



SALVE, VARADINO FELICE!...

LA CITTÀ DI S. LADISLAO NEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI

La città di Varadino — che nei secoli passati era conosciuta col l'appellativo di *felice*, «opulentissima civitas Varadiensis quae foelix appellabatur» — torna ad essere di nuovo felice, grazie all'arbitrato di Vienna che la liberò dal giogo straniero impostole brutalmente dal trattato del Trianon.

Per dimostrare l'iniquità di quel trattato — inteso non tanto a rendere giustizia alle minoranze quanto ad insultare l'onore della Corona di S. Stefano — non si potrebbe trovare esempio più conveniente che quello della «Città di S. Ladislao», come ama chiamarsi Varadino, a titolo di una supremazia che è valsa ad unificare la gloria di una città con la fama di uno Stato, poiché Varadino è un po' tutta l'Ungheria e, come tale, rispecchia la vita ungherese, la storia e la missione di questa nazione.

Sorse Varadino in seguito alla fondazione del vescovado per opera di S. Ladislao, il più nazionale dei re d'Ungheria († 1095), che volle esser sepolto nella sua cattedrale. Per la sua tomba Varadino si affermò fonte dell'idea magiara, sì che i re, prima di cingere la corona di Santo Stefano arpadiano, solevano recarsi in pellegrinaggio alla tomba veneranda onde attingere ispirazione alle loro azioni di governo. E la mistica forza che si sprigionava da quell'avello temperò il genio locale e lo spirito della città, sì da renderla rocca della cultura ungherese e propugnacolo dell'«Antemurale della Cristianità», ove sventolava alto lo stendardo della missione dell'Ungheria.

Espressione purissima della stirpe e della nazione, nel suo volto spirituale Varadino rispecchia integralmente tutte le caratteristiche peculiari del «genium» ungherese e fra queste anche quel senso sacro e religioso, quel gioioso amore entusiasta per il genio italiano, che da un millennio non cessa di riscaldare ogni cuore magiara e che forma il tono fondamentale dei suoi sentimenti di fronte alla comunità del genere umano. Ispirata a tali sentimenti, nella varietà singolare di suoni, di ritmi, di accenti, onde si compone la sinfonia di eterna risonanza dei rapporti italo-ungheresi,

la città di Varadino costituisce uno dei capisaldi non semplicemente di indispensabile completamento ma di principale importanza, e che contribuì efficacemente allo sviluppo del rinascimento ungherese, nonché alla resistenza nazionale contro la dominazione turca.

Già i primi abitanti di Varadino accolsero con fraterno affetto quegli italiani che, venuti da Venezia e da Bologna, formarono i primi nuclei dei sobborghi che nelle proprie denominazioni tuttora conservano il ricordo dell'origine dei suoi coloni. Così, oltre a Buda, a Strigonia, ad Albareale, anche Varadino si è formata col concorso dei coloni italiani che recarono un considerevole apporto allo sviluppo ed alla civilizzazione della città, migliorandone le condizioni culturali. Per la sua colonia italiana Varadino divenne, per gli italiani che si trasferivano in Ungheria, un luogo di attrazione dove essi trovarono sempre buona accoglienza, sistemazione e fortuna.

Tuttavia il principale fattore dei collegamenti fra l'Italia e Varadino è rimasto sempre il vescovado che appena istituito entrò tosto in relazione con la Santa Sede, dando così inizio alle visite ed ai pellegrinaggi fatti frequentemente nell'Eterna Città dai vescovi, dal clero e dai fedeli della diocesi. Dei contatti di tale genere il più importante ebbe luogo in occasione del IV Concilio Lateranense (1215) allorché, fra i millecinquacenti prelati del mondo cristiano che s'inginocchiarono ai piedi del potentissimo dei papi, Innocenzo III poté osservare anche l'erudito vescovo di Varadino, Simone, dottore in giurisprudenza.

Tra gli italiani che, ancora nell'epoca della dinastia arpadiana, fecero bella comparsa a Varadino, grande nome ha Ruggero di Puglia. Recatosi in Ungheria come cappellano di corte del cardinale legato Giovanni Toletano, divenne canonico della cattedrale di Varadino, ed ivi lo trovò l'invasione tartara del 1241 allorché egli cadde prigioniero dei tartari. Liberatosi dalla prigionia, lasciò della tremenda invasione la descrizione intitolata *Miserabile Carmen super destructione regni Hungariae per Tartaros*, che costituisce un preziosissimo contributo all'incremento della contemporanea storiografia dell'Ungheria.

Le relazioni così iniziate fra l'Italia e Varadino si affermano nel Trecento per raggiungere l'apogeo durante il Rinascimento; quindi proseguono senza soluzione di continuità nell'epoca delle epiche lotte sostenute eroicamente dall'Ungheria contro i turchi. Furono secoli questi ora gloriosi ora funesti, ma nel loro turbinoso mutare Varadino poté sentire sempre presente il genio italico, mediante quegli italiani che si prodigavano al suo benessere.

Nella splendida atmosfera del Trecento fiorita in Ungheria nel segno del giglio d'oro dei re angioini, Carlo Roberto (1308—42) e Luigi il Grande (1342—82), i vescovi di Varadino si diedero particolare cura di fare della loro residenza una delle più gentili città ungheresi preparando, quantunque involontariamente, la strada al Rinascimento. Con gusto ingentilito in Italia, ove avevano compiuto i loro studi, essi cercarono di soddisfare alla nostalgia delle bellezze italiane, ed elevare l'arte al più alto grado, impiegando favolose somme alla ricostruzione del vescovado. Il vescovo Andrea Báthory, uno dei fedeli di Carlo Roberto, che aveva accompagnato nel viaggio a Napoli (1332), diede inizio alla stupenda

Epistola magistri Rogerij in miserabile carmen su
per destructione regni Hūgarie per Tartaros facta
editū ad Reuerenduz dñm Iohannem pestbenen.
ecclesie episcopū feliciter incipit.

Scer vt liqueat orationi vestre ingressus ⁊ pccel-
sus tartaroz hūgarā intransitū in ignomia cruci-
fixi pnicem stragēqz nō minimā populi chustiani
psens opusculū vestro nomī reddi de gestis ipso
rū sine falsitatis amixtione collectū qđ cū diligētia
pleganis: multa quidē iuenietis in eo que meo subiacuerūt aspe-
ctui plurimaqz pprijs palpauī manib⁹ nōnullaqz a fidedignis
didici in quoz illa fuerūt psentia ppetrata: si autē interdū recipietis
aliqua que sensui hoīuz cernantē terribilia ⁊ horrēda me scriptorē
⁊ res nūme amirent: s; gratias referāt regi regū qui sic oblit⁹ mi-
sericordie suo angariato populo nō pepcit. Mā a regalibus sedi-
bus in extimij terras psilientibus limo eoz oculos nō linuit:
imo exacuit gladiū velut fulgur visitauit iniquitates eoz nō i ba-
culo s; in virga ⁊ peccata nō somentis lemb⁹ quib⁹ suos psucue-
rat consolari: s; in verberib⁹ ⁊ in ira subfanādo eos cū irriguit ca-
lamitas repentina: sic qđ hūgaria plena populo seder sola. O di-
ra crudelitas facta est hūgaria libera subtributo: pchdolor non
fuit in tāto exinio qui psoleť eā ex omibus caris eius. Rogo igit
⁊ affectuose deponco: qten⁹ cū de vita ⁊ ipsoz moribus atq; pug-
na describere voluerim vitatez: si de tristi materia ⁊ horrēda flebi-
lis inire cōpulsus sū melios modos vos vel quisq; lector rectaz
pscientiā falsis opinioib⁹ nō supponant qđ psumptiosa teme-
ritas patefecit aditū illicitis ausib⁹ vel nocinis q: nō ad deprehe-
sionez cuiq; vel derogatiōem s; ad instructiōem id potius exami-
nari vt legentes intelīgāt ⁊ itelligentes credāt credentes teneāt
⁊ tenētes pcpiant qđ ppe sūt dies pditiōis ⁊ tempa pperant ad
nō esse: ⁊ sciāt cūcti hec me temere nō referre qđ quisquis ad man⁹
ipsoz deuencrit tartaroz si natus nō fuisset melius esset ei ⁊ senti-
et se non a tartaris s; in tartaro detineri hoc refero vt exptus: fui
enī p tēpus ⁊ dimidiū tēpis intē eos in quo mori solariū exiniss; si-
cut suppliciū fuit vita.

De intentione regis Bele

v

RUGGERO DI PUGLIA: *Carmen miserabile*
(Dalla Cronaca del Thuróczy, ed. 1488)

opera con la nuova cattedrale, che venne costruita e decorata, senza dubbio, da artisti italiani, fra i quali va annoverato il famoso pittore Tommaso da Modena. I successori del Báthory continuarono l'opera: Demetrio Meszesi decorò (1370) la piazza della cattedrale con le statue di bronzo dei santi reali della dinastia arpadiana, S. Stefano, S. Emerico, S. Ladislao; Giovanni Zudar vi fece erigere (1390), una statua equestre, pure di bronzo, di S. Ladislao. Queste statue furono eseguite dai fratelli Kolozsvári, Giorgio e Martino, il cui bronzeo S. Giorgio a cavallo si ammira tuttora nel castello di Praga. Lo storico Szamosközi del '500, ricordando il monumento equestre di S. Ladislao, lo confronta con la statua antica di Marc'Aurelio, con quelle del Gattamelata e del Colleoni, giudicandolo come «rude artificium» di fronte alle statue ora citate. Il quale giudizio non ci sorprende, se teniamo presente che le statue equestri dei fratelli Kolozsvári, ispirate certamente dall'arte italiana, annunciano precisamente quei capolavori del Rinascimento. Purtroppo, le costruzioni ed i monumenti fatti eseguire dai vescovi di Varadino andarono distrutti nelle guerre turche del secolo XVII, sicché di tante opere d'arte ci rimangono scarsi avanzi, tra i quali un frammento degli affreschi eseguiti dal Modenese.

Mentre il tempo progrediva gravido di nuove idee, spuntò l'aurora del Rinascimento dorando l'orizzonte dell'Ungheria sotto il regno di Sigismondo (1387—1437) allorché il fiorentino Filippo Scolari, diventato conte supremo di Temesvár, s'innalzò a paladino della nuova corrente, dando «ricapito a tutti e Fiorentini che vi capitavano, che avessero virtù alcuna, o intellettuale o manuale», come l'architetto Manetto Ammanatini, il pittore Masolino da Panicale, un Pellegrino «delle tarsie», e molti altri. Il Rinascimento non poteva non affermarsi a Varadino, dove molti vescovi di nazionalità italiana ne promuovevano la fioritura. La serie di essi si apre ancora nel '300 con Ladislao Déméndi di origine napoletana, già medico di corte del re Luigi il Grande; gli succedono nel '400 due fiorentini, quindi due dalmati.

Il vescovo Andrea Scolari (1409—26), cugino del sullodato Filippo, fu — come uomo — una perfetta incarnazione dello spirito del Rinascimento, un prelato degno di quell'epoca dei «pontificati d'oro», al dire del Carducci. L'«opulentissima città» era certo un terreno molto adatto al vescovo amatissimo dell'arte per soddisfare al suo gusto fiorentino. Valendosi degli artisti italiani al servizio del cugino, fece abbellire di cappelle ed affreschi, di altari ed arredi il vescovado ammiratissimo dai contemporanei. Non a torto quindi andava orgoglioso del suo palazzo vescovile, datando le sue lettere con questa formula, mai usata prima d'allora: «datum Warad in nostro episcopali palatio» o «in sala nostrae habitationis». Con uno splendido seguito di cittadini, partecipò al concilio di Costanza, onde per la prima volta Varadino venne in contatto coll'umanesimo italiano che da quell'assemblea iniziò il suo giro trionfale per tutto il mondo occidentale. A fomentare lo spirito del Rinascimento v'era, accanto al vescovo, la sua corte composta esclusivamente da connazionali, sicché, quando Andrea Scolari fece testamento, i testimoni presenti, in numero di sette, erano tutti italiani. Formulando le sue ultime volontà lo Scolari diede, ancora una volta, luminosa prova dell'attaccamento agli ideali che

lo avevano guidato nella sua vita : destinò i suoi beni alla costruzione di un monastero a Vicchio Maggio, contribuendo così alla fabbrica brunelleschiana dell'Oratorio degli Scolari agli Angeli di Firenze. Nella cattedrale di Varadino esiste tuttora la lapide sepolcrale dell'eccellente prelado (Fig. 1).

Il suo successore, Giovanni de' Milanesi da Prato (1426) fu uomo di dottrina e di cultura umanistica. Dottore in legge canonica, lasciò la cattedra dello Studio di Firenze per entrare al servizio del re Sigismondo d'Ungheria che, dopo averlo impiegato in varie missioni diplomatiche, gli procurò il vescovado di Varadino ; ma, alcuni mesi dopo la sua consecrazione, egli dovette abbandonarlo per ragioni politiche. Tuttavia lo spirito fiorentino continuò ad aleggiare sul vescovado e le belle tradizioni trovarono nuovi cultori nelle persone di due vescovi dalmati, Giovanni da Corsula e Giovanni de Dominis da Arbe.

S'erge luminosa la figura di Giovanni de Dominis come il primo rappresentante in Ungheria del tipo di prelado diplomatico del Rinascimento dalla cultura umanistica, quali erano appunto i cardinali Branda Castiglione, Antonio Correr, Domenico Capranica, Giuliano Cesarini, suoi contemporanei. Consigliere dei re Sigismondo, Alberto ed Vladislao I, vescovo da prima di Segna (1432—1440) poi di Varadino (1440—1444), rifulgeva felice e venerato, disimpegnando varie missioni diplomatiche affidategli dai suoi sovrani e dal pontefice Eugenio IV che invano sperava di elevare al cardinalato l'illustre prelado, morto eroicamente nella battaglia di Varna. Bello di aspetto, irresistibilmente amabile ed affabile nel comune trattare, ma incutente rispetto quando esigea la dignità del suo ufficio, egli si distinse per rare doti d'intelletto ed elevata cultura che completavano ed aumentavano in modo felicissimo l'incanto della sua personalità. Oltre a ciò l'abilità oratoria contribuì efficacemente al successo di questa splendida figura di prelado, zelante studioso dei buoni stilisti classici e cristiani.

Il ritratto spirituale di Giovanni de Dominis rimarrebbe certo incompleto se non tenessimo conto delle sue relazioni coll'Umanesimo. Egli fu amico di quasi tutti gli umanisti italiani che aveva conosciuto in occasione delle missioni diplomatiche compiute in Italia, alcuni dei quali egli rivide poi in Ungheria. Fra di loro il primo è Giuliano Cesarini la cui amicizia lo accompagnò per tutta la vita fino alla comune morte avvenuta sui campi di Varna. Ebbe contatti continui con Ambrogio Traversari che lo ricorda nel suo Epistolario con le espressioni della più alta stima. Prodigò la sua benevolenza a Pier Paolo Vergerio, stabilitosi in Ungheria, che gli dedicò una delle sue «Facezie». Altri umanisti lo cercarono, in nome di antica amicizia, dall'Italia con le loro lettere. Francesco Barbaro, riferendosi al suo mancato viaggio in Ungheria, si rammarica con lui di non aver potuto rivederlo. Giorgio da Trebisonda lo ragguaglia del funesto avvento dell'Anticristo (Felice V) e dell'arrivo degli ambasciatori etiopi a Firenze (Fig. 2). Durante il suo governo, il vescovado di Varadino diventò centro delle conversazioni degli umanisti, che — come il Vergerio, Gregorio da Sanok, Giovanni Vitéz — allietavano «inter pocula» la mensa del vescovo. Figlio del Rinascimento che, con la costruzione del campanile della cattedrale, diede luminosa prova della sua passione per

l'arte, ebbe, così, importanti relazioni coll'Umanesimo sul quale si plasmò il suo carattere morale.

L'esempio dei vescovi italiani di Varadino non rimase certamente senza influenza in quell'ambiente donde proprio allora dovevano sbocciare le grandi figure ungheresi del Rinascimento.

Il fatto che il primo umanista ungherese, Giovanni Vitéz, fu da prima proposto del capitolo (1442—1444), quindi presule del vescovado di Varadino (1444—1465), è troppo caratteristico per crederlo dovuto ad una fortuita coincidenza. La tradizione secolare del vescovado e soprattutto l'esempio di Giovanni de Dominis costituiscono un fattore di prim' ordine nella formazione spirituale del Vitéz. Questi, come notaro della cancelleria di Sigismondo, aveva iniziato la sua carriera a fianco del prelado dalmata che, appena elevato al vescovado di Varadino, lo nominò proposto del suo capitolo. Di forte volontà e di grande ambizione, qual'era, il Vitéz sognava un brillante avvenire e, per raggiungerlo, si prefisse l'esempio del suo presule nel quale ritrovava tutti i requisiti dell'ideale prelado dell'epoca. Mercé il proprio ingegno riuscì nel suo intento, tanto da salire al vescovado di Varadino indi all'arcivescovado di Strigonia, ed avrebbe potuto diventare anche cardinale se, per la cupidigia del potere, non fosse finito in prigione. Intanto si era formato un individuo di taglia, cioè a dire un uomo di stato dotato di rara eloquenza e di cultura umanistica, la prima incarnazione ungherese del Rinascimento, il padre dell'umanesimo ungherese.

Tenendo conto della figura di Giovanni de Dominis, quale modello del Vitéz, crediamo di ritrovare le basi della cultura del prelado ungherese nell'impulso del suo predecessore dalmata. Quest'affermazione trova conferma nel fatto, che le prime relazioni del Vitéz coll'Umanesimo s'iniziarono nell'ambiente del de Dominis. Ancora come proposto strinse amicizia a Varadino con il Vergerio e con Gregorio da Sanok, protetti del suo vescovo. Anche Giorgio da Trebisonda, col quale ebbe parimente rapporti, era un'antica conoscenza del de Dominis. Quanto efficace fosse stato l'impulso dato dal prelado dalmata a quello ungherese ci dimostra chiaramente lo zelo con cui il Vitéz cercò di approfondire le sue relazioni coll'Umanesimo italiano; si guadagnò l'amicizia di Enea Silvio Piccolomini (più tardi papa Pio II) e del cardinale Jacopo Ammanati Piccolomineo, con i quali ebbe contatti epistolari. Anche gli umanisti cercarono la sua amicizia dedicandogli i loro scritti, come fecero il Piccolomini (*Ratisbonensis Dieta*), Niccolò Machinense (*De mortalium foelicitate*), Galeotto Marzio (*Liber de homine*), Gaspare Tribraeco, quindi i greci, Giovanni Argiropilo e Giorgio da Trebisonda, nonché i tedeschi Regiomontano e Peurbach. La sua passione di bibliofilo lo condusse alla sorgente dell'Umanesimo, che era precisamente Firenze, facendosi cliente del libraio Vespasiano da Bisticci che ne lasciò nelle sue biografie un vigoroso ritratto.

In seguito all'elevazione del Vitéz al vescovado di Varadino, la città divenne il primo centro dell'umanesimo ungherese. Questa sua preminenza trova adeguato rilievo nel fatto che il celebre astronomo dell'Università di Vienna, Giorgio Peurbach prese appunto il meridiano di Varadino a base della sua tabella per il calcolo delle eclissi solari e lunari. Fu particolare cura del Vitéz di fare del vescovado, risorto a nuovi splendori

per le opere artistiche da lui fattevi eseguire, un cenacolo di umanisti che traevano assiduamente a lui come ad un oracolo. L'astro di quest'ambiente era Giano Pannonio, il più grande degli umanisti ungheresi, che egli fece nominare dal pontefice a suo vicario vescovile; il giovane poeta, già «delizia del mondo» al dire di Vespasiano da Bisticci, bastava da solo a dare un'impronta decisamente italiana a quell'ambiente, per le sue vaste ed intime relazioni con la repubblica letteraria d'Italia. Oltre a lui vi si notano molti dotti, ecclesiastici e laici, di varia nazionalità: i polacchi Gregorio da Sanok e Niccolò Lassoeki, il cipriota Filippo Podocataro, il dalmata Niccolò Machinense che disse indimenticabile l'inverno passato alla corte del Vitéz, dove gli era balenata l'idea dell'opera sopracitata. Essi solevano radunarsi intorno al presule che preferiva le discussioni letterarie a tavola lautamente imbandita, dando origine ai famosi «simposii pannonici». Il fiorentino biografo di Gregorio da Sanok dipinge quell'ambiente, qualificandolo «litterarum asylum», da dove partivano splendidi raggi di spirito che illuminavano tutta l'Ungheria, contribuendo ad aprirle la via della vita moderna.

Infatti, per opera del Vitéz l'Umanesimo cominciò da Varadino il suo giro trionfale per tutta l'Ungheria. Promosso che fu all'arcivescovado di Strigonia, egli non tardò a trasformarlo, al dire del Marzio, in «domicilio delle muse dell'evo moderno»; lo stesso fece anche a Posenio con la fondazione dell'Accademia Istropolitana. Ma la sua attività propagandistica produsse i frutti più belli nella Reggia di Buda. Cancelliere da prima del reggente Hunyadi (1446—1451), poi del re Mattia (1458—1490), con le lettere diplomatiche compilate in elegante stile ciceroniano, il Vitéz diede esempio umanistico alla pratica cancelleresca ungherese. Non v'è dubbio che l'incitante esempio del Vitéz contribuì a rinsaldare in Mattia Corvino l'interessamento per la cultura e per l'arte, sicché senza il Vitéz questo re non sarebbe stato certo quel principe del Rinascimento quale fu realmente. Insomma tutto il Quattrocento ungherese si sarebbe formato diversamente se non avesse avuto il Nostro. Così il Vitéz divenne padre dell'umanesimo ungherese, mercé le tradizioni del vescovado di Varadino; perciò questa città è da ritenersi a buon diritto siccome culla dell'umanesimo ungherese, come la città che nella storia culturale dell'Ungheria ebbe la stessa funzione che Firenze compiva in quella dell'Italia.

Mentre il sole del Rinascimento saliva sempre più alto sul cielo dell'Ungheria, i successori del Vitéz, seguendo le sue orme, si deliziavano più o meno nel culto degli ideali nel Rinascimento. Niccolò Stoltz (1470—1471), quand'era già vescovo, non disdegnò di recarsi all'Università di Bologna (1471) per completare la sua scienza. Giovanni Filipecz (1476—1490), in pari tempo vescovo di Varadino ed Olmütz, introdusse da Venezia a Brünn l'arte tipografica, rendendo di pubblica ragione (1488), insieme alla Cronaca del Thuróczy, il *Carmen miserabile* di Ruggero di Puglia, conservato — allora — nell'archivio del capitolo di Varadino; intratteneva rapporti cordiali col duca di Milano, Lodovico Sforza che per lui «ha facto fare da Zoan Ambrosio Preda alcuni vasi argento», come attesta il suo agente Maffeo da Treviglio; si valse del servizio del milanese Paolo Lantero, «homo leterato» da lui invitato a Varadino;

si distinse con la sua nobile passione per l'arte facendo eseguire per il decoro del suo vescovado nuove costruzioni ed artistici libri liturgici, la cui magnificenza fu ammirata dall'umanista palermitano Pietro Ransano. Bibliotheca di squisito gusto fu Domenico Kálmáncsehi (1495—1501), che fece miniare i suoi codici liturgici da artisti italiani dei quali un «Franciscus di Castello Ithallico de Mediolano» gli minì il Breviario. Mecenate di letterati ed artisti, Giorgio Szatmári (1501—1512), impiegò i suoi buoni uffici presso i librai veneziani, Giordano e Manuzio, per la pubblicazione delle opere di Giano Pannonio; fece stampare da Aldo Manuzio le *Epistolae familiares* di Cicerone e miniare dal fiorentino Giovanni Boccardi il suo Breviario; gli dedicarono le loro opere l'umbro Gian Antonio Modesto (*Oratio de nativitate Domini e Ulysses*), il bolognese Giovanni Batt. Pio (*In Carum Lucretium poetam Commentarii*) ed il ferrarese Celio Calcagnini (*De concordia*). Sigismondo Thurzó (1506—1512), al quale il padovano Antonio Gazio raccomandò un'opera (*De tuenda et proroganda viridi ac florida hominis iuventa*), è ricordato da Aldo Manuzio come uomo che «humanissimus sane et doctissimus, studiosissimus Ciceronis erat».

Simpatica è la figura del fanciullo vescovo Francesco Perényi (1514—1526), che doveva alla sua accurata educazione non solo un entusiasmo fanatico per la letteratura ma anche un ardente desiderio di conoscere l'Italia. Appresa la notizia dell'arrivo in Ungheria del famoso umanista ferrarese Celio Calcagnini (1517), si mise tosto a contatto con lui per potere, col suo aiuto, giungere nella terra agognata, anche a costo di rinunciare al seggio vescovile. Sulle prime l'umanista non si mostrò alieno dal favorire il progetto ma, per il tempestivo intervento del padre del vescovo, stimò prudente astenersi dall'avventura. Deluso nelle sue speranze, il Perényi si valse dell'amicizia del Calcagnini per avere dall'umanista libri e direttive a completamento dei suoi studi.

Ai fianchi dei vescovi si vedono dei canonici degnissimi che contribuiscono alla loro opera di fare di Varadino un luogo di dovizia culturale. All'italiano Ruggero succedettero altri connazionali. Andrea da Gubbio, «professore di medicina», per aver servito lungamente il re Carlo Roberto in qualità di medico, ebbe (1345) uno stallò in quel capitolo, sotto il vescovo Báthory. Il fiorentino Corrado de Cardinis, detto «Messer Curado», viene ricordato come «proposto de la chiesa di Varadino» a tempo dello Scolari. Molti dei canonici ungheresi furono innamorati della cultura umanistica. Così, innanzitutto il Vitéz che, come si è detto, fu da prima proposto ai tempi di Giovanni de Dominis. Della splendida schiera dei canonici del Vitéz ricordiamo Giano Pannonio da prima custode poi vicario, del quale Vespasiano da Bisticci scrisse una biografia a vivi colori; le sue relazioni con gli umanisti italiani sono così vaste che qui è impossibile enumerarle; accenniamo soltanto ad uno scambio di lettere poetiche fra lui ed il Piccolomini che gli rispose come «adolescenti docto et nobili Varadiensis ecclesiae custodi» (1451). Nello stesso tempo fu canonico Paolo Ivanics che si diede cura di raccogliere e munire di preziose note filologiche le lettere del Vitéz, quindi si recò a Roma (1453) per entrare al servizio della corte del pontefice Niccolò V, in qualità di interprete della lingua turca. Il canonico Stefano Bajoni compì, dietro incarico avuto



Fig. 1. Lapide sepolcrale del vescovo Andrea Scolari (1409—1426)
Cattedrale — Varadino (Nagyvárad)

da Mattia Corvino, una missione diplomatica presso la Santa Sede (1469) allorché ebbe, nei dintorni di Roma un'avventura di caccia decantata poi da Giano Pannonio. Il proposto Giovanni d'Ungheria, maestro in teologia, assiste all'Università di Padova, quale testimonio, al dottorato del domenicano Michele da Kecskemét (1467). Il vicario Ladislao Egervári, amatore di lettere, si procurò la copia della *Historia Trojana* di Guido Colonna (1475). Il proposto Giovanni Vitéz, nipote dell'omonimo vescovo, trascorse, dopo essersi laureato in legge a Ferrara, un intero decennio (1470—1480) a Roma ove, come vescovo di Sirmio, ritornò più tardi ripetutamente (1486, 1489) col parente Michele Vitéz, canonico di Varadino; qui vi coltivarono relazioni con umanisti dei quali Antonio Mancinelli da Velletri indirizzò al primo una poesia, al secondo un'epistola.

Sorvolando molti altri ricordiamo ancora solo il canonico Sebastiano Mágyi (1516—1522), umanista di bella fama e letteratissimo. A Bologna, ove aveva compito i suoi studi sotto la guida di Giovanni Battista Pio, fu ammirato da Achille Bocchi che gli scrisse parecchie poesie e lettere. Godette anche l'amicizia di Vincislao Boiani da Cividale di cui rimangono due poesie a lui dedicate. Intrattenne rapporti epistolari con Celio Calcagnini che, arrivato in Ungheria (1517), gli inviò subito a Varadino alcune righe di saluto e, dopo la sua cordiale risposta, ebbe a scrivergli ancora due volte.

L'Umanesimo così fomentato dai vescovi e dai loro canonici non fu certamente senza influenza sulla formazione della vita spirituale di Varadino. Il fattore più efficace di tale influenza consisteva nella Scuola d'Arti posta accanto al vescovado e che, tra le scuole ungheresi di simile genere, si mise per la prima volta al servizio dell'Umanesimo imparando l'insegnamento delle materie classiche, retorica, poetica, letteratura, ed anche della lingua greca. L'insegnamento veniva impartito, sotto la soprintendenza del proposto, dai canonici lettori e da quelli cantori accanto ai quali funzionavano maestri appositamente impiegati. La splendida schiera dei canonici rende eloquente testimonianza sullo spirito che aleggiava in questa Scuola che a molti dei cittadini somministrava la base della loro cultura e dava incitamento a seguire gli studi in Italia. Infatti, una delle più importanti conseguenze dell'affermarsi a Varadino dell'Umanesimo fu l'affluenza dei giovani cittadini alle Università d'Italia. Innanzitutto gli Ordini religiosi che vi avevano case o conventi, specialmente gli Agostiniani, si diedero cura di far istruire i loro alunni più ingegnosi agli Studi italiani dell'Ordine, per lo più a quello di Firenze. Ma erano numerosi i laici che lasciavano la dimora avita per intraprendere gli studi universitari in Italia, soprattutto a Padova, come risulta dalla matricola di quell'Università.

Tra i cittadini ecclesiastici che, oltre ad essere stati laureati in Italia, lasciarono scritti i loro nomi nella storia dell'umanesimo ungherese è da ricordare l'agostiniano Fra Giovanni da Varadino nella cui persona crediamo di ravvisare il misterioso corrispondente di Marsilio Ficino, conosciuto sin'ora col nome di Joannes Pannonius. Questo Joannes si vanta al Ficino di aver imparato a Firenze lettere latine e greche (1463), nonché di godere l'amicizia dell'umanista Francesco Bandini, allora (dal 1477) agente di Lorenzo il Magnifico a Buda. Nello stesso tempo Fra Giovanni

strinse relazioni col poeta ragusino Giunio de' Gradi, oratore della Repubblica dalmata presso Mattia Corvino, che dietro richiesta dell'Agostiniano gl'indirizzò il componimento poetico intitolato *Pulchrum responsum Junii de Gradis militis R. Fratri Johanni de Varadino interroganti: Quis esset maior, an Johannes Baptista vel Evangelista?* Questo componimento prova l'identità di Fra Giovanni con Joannes ricordato dal Ficino come «non poco studioso dei poeti». Nonostante la sua cultura umanistica, l'opuscolo intitolato *Commentarius in Canticum Canticorum auctore Joanne Varadiensi O. S. Augustini* ci presenta Fra Giovanni da Varadino quale cultore della teologia. Anche questo fatto rende più plausibile la sua identificazione con Joannes che in nome della religione si elevò a smascherare la dottrina riboccante di spirito pagano del Ficino, che gli rispose indispettito ribattendo le accuse e il concetto secondo cui il dare vita nuova a pensieri pagani contrasta coi fini della Provvidenza.

Il concorso dei cittadini alle Università italiane fu promosso dal vescovo Vitéz il quale, al dire di Vespasiano da Bisticci, «mandò più giovani in Italia a studiare alle sue ispese, e provvedevagli di libri e di danari e di tutto quello che bisognava loro». Tra essi Giorgio Handó, il terzo degli umanisti ungheresi celebrati dal libraio fiorentino, dev'essere considerato come cittadino di Varadino da dove iniziò la sua brillante carriera. «Allevato dal vescovo [Vitéz] che nella sua gioventù lo mandò a studiare a Padova, in iure civile e canonico; e nell'una scienza e nell'altra venne singularissimo. Dottorossi a Padova, e di poi ritornò in Ungheria, sendo uomo prudentissimo; ed esercitatosi a Padova, era universale in ogni cosa». Rientrato in patria trovò onorevole impiego a Varadino nell'aula vescovile, quindi nominato (1465) proposto di Cinque-Chiese (Pécs) e vice-cancelliere di Mattia Corvino, per salire poi (1478) all'arcivescovado di Kalocsa. In un breve periodo di tempo (1465—1468) ogni anno compiva missioni diplomatiche presso la Santa Sede, avendo così per ben quattro volte occasione di visitare Venezia, Firenze e Roma; gli toccò anche l'onore di chiedere, in nome del suo re, la mano di Beatrice di Napoli. Pervaso dai sentimenti del Rinascimento, imprime il sigillo del suo umanesimo sulle lettere da lui compilate nella cancelleria con stile classico, e lasciò limpide prove del suo amore per le arti nelle costruzioni da lui fatte eseguire a Cinque-Chiese. Ma la sua più grande passione fu per i libri che soleva acquistare dal fiorentino Vespasiano secondo il quale «ordinò una bellissima libreria nella quale mise libri d'ogni facultà e ragunovvi volumi trecento o più».

Ma il più illustre personaggio che Varadino doveva regalare all'umanesimo ungherese fu certamente Pietro Váradi, anch'egli educato, mercé il Vitéz, in Italia, forse a Bologna, dove strinse relazioni che gli rimasero preziose per tutta la vita. Riconoscendo le di lui doti eccellenti, Mattia Corvino lo impiegò (1475) nella corte da prima come segretario poi come cancelliere; diventato arcivescovo di Kalocsa, «prae nimia loquendi libertate» fu messo (1484) da Mattia in prigione, donde tornò solo dopo la morte del re alla sede arcivescovile. Ebbe nel movimento umanistico una parte altrettanto significativa quanto in politica. Con tutti i mezzi appoggiò il Bandini perché il neoplatonismo si radicasse sempre più profondamente in patria. Per il tramite dell'amico fiorentino entrò in relazione

con Marsilio Ficino che gli dedicò una sua opera (*Disputatio contra iudicium astrologorum*). Anche Ugolino Verino scrisse per lui una poesia. Quando Filippo Beroaldo il seniore gli palesò l'intenzione di dedicargli il suo Commentario all'Asino d'Oro di Apuleio, il Váradi rispose all'umanista che si affrettasse a mandargli quest'Asino ch'egli glielo avrebbe rimandato carico d'oro. Infatti la fatica del Beroaldo fu lautamente ricompensata, come risulta dalla dedicatoria della stessa opera, che ci tramanda un glorioso ricordo del Váradi, quale amico delle Muse. Ma il suo aspetto spirituale ci appare, più che altrove, nella vasta corrispondenza che egli manteneva con i contemporanei, tra i quali Pietro Bembo, ecc. Fu appassionato bibliofilo, protettore della scuola della sua diocesi e mecenate di molti giovani che fece istruire all'Università di Bologna.

Oltre a questi illustri personaggi che altrove resero onorato il nome di Varadino, bisogna tener conto dei numerosi cittadini che, dopo aver compiuto gli studi universitari in Italia, rimasero nella città nativa per contribuire al miglioramento delle sue condizioni. Essi che in Italia avevano imparato a soggettarsi agli ordini civili, sentendo il vantaggio del vivere in comune, anche in patria volevano l'eguaglianza e aspiravano a quella unità superiore, a quella fratellanza civile nei popoli al bene, che l'Evangelo bandì per lo spirito, che la civiltà odierna vuole con la ragione. Dissetatisi alla fonte della civiltà nuova, riportavano nella città nativa nuove idee e nuove forme di civiltà, gentilezza finissima ed i gai costumi che fiorivano allora nella Penisola. Così, accanto agli ospiti italiani ed ai prelati italo-fili, anche i cittadini laici istruiti nelle Università italiane si davano cura di promuovere la penetrazione a Varadino del genio italico che della città fece un importante centro di cultura non solo ma la culla dell'umanesimo ungherese che da qui prese a diffondersi per tutta l'Ungheria.

*

Intanto sorge minacciosa, all'orizzonte ungherese, la mezzaluna come foriera della notte tempestosa che, dopo la sconfitta di Mohács (1526), veniva a sopraffare lo splendore del Rinascimento. Tripartita che fu l'Ungheria, Varadino si sottopose al re Giovanni Zápolya (1526—1541) al quale successero i principi della Transilvania; e mentre apparteneva a questo principato, l'Imperatore ed il Sultano lottavano per impadronirsene. In mezzo alle contese cambiò la funzione della città: l'arce pacifica della cultura diventò un formidabile bastione della libertà magiara e della cristianità. Tuttavia le relazioni continuarono a svilupparsi fra l'Italia e Varadino, mentre il loro centro di gravità veniva spostandosi dal vescovado alla fortezza.

In questa seconda fase della storia di Varadino il genio italico riprese la sua opera sotto gli auspici dello stesso re, Giovanni Zápolya che, dopo la caduta di Buda nelle mani del Turco (1529), si trasferì in questa città così che il vescovado risorse, almeno per alcuni anni, agli splendori di una autentica reggia. A dire il vero, il fasto del nuovo ambiente corrispondeva perfettamente ai sogni di quel principe che s'illudeva di rinnovellare la gloriosa tradizione della corte di Mattia Corvino. Comunque, neppure la sua corte mancò di una certa impronta del Rinascimento, mercè i suoi

familiari dalmati che, più o meno, tutti furono uomini di lettere, oratori eloquenti e scrittori forbiti. Già prima di venire elevato al trono aveva assunto in servizio, come cappellano e segretario, Giovanni Statileo da Traù, diventato poi vescovo di Alba-Giula. Parimente segretario reale era Antonio Veranzio da Sebenico, mentre Tranquillo Andreis da Traù fungeva da agente diplomatico, e Lazzaro da Zara si distingueva in qualità di aiutante militare. Nel campo della politica ebbe posto assai notevole Giorgio Martinuzzi da Traù, cancelliere del re. Oltre all'influenza di questi dalmati, anche la sua consorte Isabella, figlia di Bona Sforza, si adoperava a rafforzare nel re la simpatia per la cultura italiana.

Il merito di Giovanni Zápolya, quale protettore dell'Umanesimo, va messo in maggior rilievo per la collaborazione del Veranzio e dell'Andreis. Addottrinato nell'Università di Padova, il Veranzio (1504—1573) si impiegò, in qualità di segretario, presso lo Zápolya ma, dopo la di lui morte, passò al partito d'Absburgo onde percorrere una brillantissima carriera per elevarsi infine all'arcivescovado di Strigonia. Oltrecché insigne uomo di stato, fu uno dei più grandi umanisti del '500 ungherese, che, come segretario di re Giovanni, a Varadino risuscitò le Muse di Giano Pannonio e riaccese il sacro fuoco della poesia cantando deliziose rime sulla sua Leina, la bella e dotta ragusina Maddalena Millaversi. Nello stesso tempo dimorava a Varadino, in servizio del re, l'Andreis, detto Andronico, secondo il Giovio, «preclaro imitatore di Cicerone» ma soprattutto valente poeta, quindi umanista di largo respiro che descrisse, «con manifesti segni di virtù», le sue peripezie nell'*Epistola de rebus in Hungaria gestis ab Ill. mo et Magnifico Ludovico Gritti deque eius obitu*. Nuove ondate del Rinascimento giunsero a Varadino con l'arrivo dei nunzi apostolici inviati dal pontefice Clemente VII presso il re Giovanni, Girolamo Rorario e Matteo Amalteo, ambedue friulani e rinomati cultori della poesia volgare. Coloro che non potevano recarsi personalmente dal re gli mandavano le loro opere; così fece anche Pietro Aretino di cui ci rimane una lettera indirizzata «Al Re d'Ongharia» (1539), con cui accompagnò l'invio di un «libretto» composto «per honor della Vergine». L'interessamento per le lettere si univa nell'anima del re con l'amore per l'arte che egli profuse a maggior decoro di Varadino. Degli artisti italiani di cui si valse, due furono certo a lavorare in questa città: l'architetto Domenico da Bologna, del quale diremo più innanzi, ed il pittore Giovanni Antonio da Pordenone che, proprio a Varadino, fu innalzato dal re al rango di nobiltà.

Ma più di tutti gli altri familiari di Giovanni Zápolya riuscì all'utilità di Varadino Giorgio Martinuzzi che, grazie al suo ingegno, da semplice frate paolino divenne vescovo della stessa città (1534—1551), poi arcivescovo di Strigonia, quindi cardinale. Incarnazione dell'ideale politico del Rinascimento, e come tale fu uno degli uomini di stato più attivi, prudenti e coraggiosi dell'epoca, il quale, tutore del minore Giovanni Sigismondo, principe della Transilvania, con meravigliosa scaltrezza riuscì a conservare l'indipendenza della Transilvania stretta tra l'incalzante pressione dell'impero ottomano e le insidie di quello germanico. Magnanimo com'era, si compiaceva dell'arte e soprattutto dell'architettura, lasciando splendidi monumenti della sua passione nei castelli di Alvinc e di Szamosújvár da lui fatti costruire per opera di Domenico da Bologna.

Quantunque non fosse stato uomo di lettere, coltivò relazioni epistolari con Paolo Giovio che ne lasciò memoria nella sua Storia. Di lui parla anche Ascanio Centorio che egli ospitò a Varadino, non sospettando certo che il padrone di questi aveva giurato la sua morte. Infatti, venne pugnalato da sicari del generale Castaldo (Fig. 3).

In seguito alla tragica morte del Martinuzzi, la città di Varadino cadde nelle mani del re Ferdinando che riuscì a tenerla soltanto per un lustro (1552—1557), finché non venne recuperata dal principe transilvano Giovanni Sigismondo che si diede cura di fortificarla. Le antiche opere difensive della città consistevano nel muro di cinta, fatto costruire intorno al



Il castello di Varadino nel progetto di Domenico da Bologna (?)

vescovado dal vescovo Filipecz (1476—1490), che però nel sec. XVI avevano perduto il loro valore. Quindi il re Giovanni ed il vescovo Martinuzzi si occuparono della questione, fatto questo che c'induce a credere che siano stati loro a far progettare le nuove fortificazioni, eseguite poi per ordine del principe Giovanni Sigismondo. Considerate le contingenze locali, vien fatto a pensare che l'autore del progetto delle nuove fortificazioni sia stato Domenico da Bologna del quale si erano valse il re Giovanni e il vescovo Martinuzzi per fortificare Buda e Szamosújvár. Quest'affermazione trova conferma nella forma delle fortificazioni costituite da una cinta pentagonale con cinque bastioni, che è la più perfetta forma del sistema bastionato italiano. Tale fortezza dev'essere stata progettata assolutamente da un architetto militare italiano; ma, oltre a Domenico

da Bologna, nessun altro architetto militare italiano si conosce in relazione col re Giovanni e col vescovo Martinuzzi.

Le tristi condizioni politiche del paese obbligarono a ritardare l'esecuzione del progetto, fatto iniziare dal principe Giovanni Sigismondo (1570). Evidentemente furono muratori ungheresi ad eseguire i lavori della fortezza costruita intorno al muro di cinta medioevale, ma i successori di Giovanni Sigismondo si valsero dell'opera degli architetti militari italiani. Così il principe Stefano Báthory, diventato re di Polonia, vi chiamò (1572) l'ingegnere Simone Genga da Urbino, che — al dire del di lui fratello Fulvio — «dette disegni per Varadino». Dietro incarico avuto dal principe Cristoforo Báthory, l'ingegnere veneziano Ottavio Baldigara ispezionò i lavori eseguiti e diede suggerimenti per la continuazione (1579). Anche Stefano, oramai re di Polonia, continuò ad interessarsi della fortezza ed inviò a Varadino il colonnello Domenico dei Ridolfini da Camerino (1581) con speciale istruzione per «vedere se l'intentione di fortificar dell'architetto defonto (Domenico da Bologna?) sia stata ben intesa o no» e «che avendo visto e considerato bene la fortezza deve portarne modello di legno». Eseguito l'incarico, dietro richiesta fattagli dal nuovo principe transilvano Sigismondo Báthory, il Ridolfino fu di ritorno a Varadino (1582) per attendere di nuovo ai lavori della fortezza e vi rimase sino alla morte sopraggiuntagli improvvisamente.

Per sostituire il Ridolfino fu chiamato nuovamente il Baldigara (1583) che diede della fortezza una dettagliata relazione recata poi al re Stefano Báthory dal famoso diplomatico pontificio Antonio Possevino da Mantova che allora si trovava a Varadino. La relazione del Baldigara conteneva precise istruzioni per la continuazione dei lavori intrapresi da prima dal summenzionato Genga (1588), quindi dal generale Achille Tarducci da Corinaldo (1595), senza che venissero condotti a termine. Intanto il re Rodolfo d'Absburgo tolse alla Transilvania la fortezza di Varadino che, poco dopo, resistette eroicamente all'assedio fattone dal Turco (1598). La difesa fu condotta dal generale Giovanni Marco Isolani da Bologna che, per effetto dell'esplosione di una mina, restò ferito nel viso e nella mano sinistra. Vi fu allora anche un altro generale italiano, ossia Giorgio Basta che sollecitò il re di «remediare alle imperfettioni di questa fortezza, che sono infinite, — com'egli dice — né so come sia stata tanto ben difesa, perché non ha in sé altro di buono che la forma». Ma Varadino ritornò presto in possesso dei principi transilvani che si diedero cura di riattare la fortezza; sul cadere del sec. XVI fu l'architetto militare del Principato, il veneziano Maurizio Veniero, al quale si devono probabilmente i lavori del restauro. Tuttavia quella fortezza richiedeva sempre più nuovi lavori: uno dei bastioni non era ancora ultimato, un altro era costruito con travi e terra. Perciò il principe Gabriele Bethlen fece demolire la cattedrale medioevale onde avere i materiali per il compimento della fortezza; i lavori si devono probabilmente agli architetti Giovanni Landi da Mantova ed Agostino Serena da Venezia che si trovavano al suo soldo.

Così la fortezza venne finalmente ridotta (1618) in buono stato, grazie agli architetti militari italiani che avevano speso tanta energia per la salvezza di questa città. Ancora per quasi un mezzo secolo essa continuò a salvaguardare la sicurezza di Varadino, finché non venne forzata dal Turco

(1660). La sua caduta confermò ovunque che la fortezza di Varadino era stata un vero baluardo della cristianità contro i nemici mussulmani (Fig. 4).

In quel periodo di tempo che va dalla sconfitta di Mohács fino alla caduta di Varadino, le relazioni fra questa città e l'Italia si limitarono per lo più ai summenzionati Italiani. La dominazione turca che comprendeva una terza parte dell'Ungheria ostacolò l'afflusso in Italia dei cittadini di Varadino. Tuttavia non mancarono numerosi giovani che, superando tale ostacolo, riuscirono ad ammaestrarsi in varie università d'Italia. Inoltre si notano alcuni cittadini che ebbero a coltivare relazioni particolari con Roma; così Stefano Szántó detto Arator, il primo membro ungherese della Compagnia di Gesù, che compì i suoi studi a Roma, quindi divenne penitenziere di lingua ungherese nella basilica di S. Pietro a Roma (1575—1579). Per sua iniziativa sorse nell'Eterna Città, presso la chiesa di S. Stefano Rotondo, il Seminario Ungherese (1578) che venne poi unito al Collegio Germanico, chiamato quindi Collegio Germanico ed Ungarico. D'allora in poi questo Collegio si affermò come centro di collegamenti spirituali fra Roma e l'Ungheria, ove parecchi dei chierici di Varadino venivano ospitati mentre compivano nell'Eterna Città i loro studi di filosofia e di teologia. Un altro cittadino di Varadino che merita particolare menzione è Pietro Pázmány; anch'egli addottrinato a Roma, sotto la guida di Roberto Bellarmino, divenne cardinale e principe-primate d'Ungheria. Fu letteratissimo e mantenne rapporti epistolari con molti dotti d'Italia, fra i quali il cardinale Francesco Barberini. È rimasto memorabile il suo viaggio a Roma (1632), per compiere una missione diplomatica presso il pontefice Urbano VIII, allorché gli fu imposto il cappello cardinalizio.

*

Dopo la liberazione di Varadino (1687) si apre una nuova era nella storia della città. Essa tornò a far parte del regno d'Ungheria riunito sotto lo scettro di Leopoldo II d'Absburgo. Nell'orbita dell'influenza spirituale di Vienna le sue relazioni con l'Italia venivano a ridursi a minimi termini. In quell'attività febbrile che si osserva nel sec. XVIII in ogni parte del regno devastato da tante guerre, le arti, se anche eseguite da maestri italiani, riflettevano l'influsso dominante dell'Austria. Da Vienna giunse a Varadino l'architetto italiano Giovanni Battista Ricca per iniziare la ricostruzione della città il cui aspetto man mano assumeva lo stile barocco austriaco anziché quello genuino italiano. Architetti e capimastri italiani chiamati dal vescovo Paolo Forgách diedero mano alla costruzione della chiesa di Várad-Olaszi. Dall'altra parte anche il concorso dei cittadini in Italia si era ristretto all'invio di alcuni seminaristi nel Collegio Germanico ed Ungarico di Roma, finché Giuseppe II non proibì (1782) quest'abitudine. Fra i vescovi ricordiamo il cardinale Emerico Csáky, già alunno del Collegio Germanico (1693—1695), il cui viaggio a Roma (1721) per prendere il cappello cardinalizio arricchì la nostra letteratura di uno dei primi Itinerari d'Italia.

Il ritmo del concorso in Italia dei cittadini veniva accelerato sin dalla metà del sec. XIX per opera dei canonici di Varadino. Il canonico Francesco Hoványi, membro dell'Accademia delle Scienze Ungherese,

raccolse le sue impressioni di viaggio in due nudriti volumi (*Olasz-út*, 1850) di grande valore letterario, i quali formano la prima delle opere ungheresi del genere che ebbero l'onore della stampa. Un altro canonico, Guglielmo Fraknói, iniziò, con la creazione dell'Istituto Storico Ungherese e della Casa degli Artisti Ungheresi a Roma (1896), la meravigliosa attività svolta di qua in poi nell'Eterna Città da tanti illustri studiosi ed artisti. A lui tenevano dietro i canonici Vincenzo Bunyitai e Francesco Kollányi, valenti storici ed assidui indagatori degli archivi e delle biblioteche d'Italia.

Tutti questi ricordi oramai immortalati dal tempo e dalla storia tornano a rifiorire nella memoria in occasione del lodo arbitrale di Vienna del 30 agosto 1940 allorquando l'Italia, che aveva dato a Varadino con l'Umanesimo la benedizione della cultura e con la fortezza la sicurezza del benessere, s'innalzò ancora una volta a sua protettrice per spezzare alla città le catene che la tenevano sin dal 1920 nella prigione dello straniero. Onde essa si sente non soltanto paga per l'amore che aveva prodigato così generosamente all'Italia nel corso della sua plurisecolare storia, ma anche infinitamente grata anzitutto al Duce che per il primo tesse la mano al grande mutilato ungherese per rialzarlo a nuova vita.

FLORIO BANFI

